

GIORGIO SACCHETTI

DAL VALDARNO
gsacchetti@units.it

Pagine di quaderno e fogli sciolti. Nella Roma del dopoguerra, in una stanzetta della Cgil (ancora unitaria), un anziano dirigente prova a buttar giù le sue memorie. Si chiama Attilio Sassi - detto «Bestione» per la sua stazza - romagnolo, anarchico e «decano dei minatori». Col leader della Cgil Peppino Di Vittorio, più giovane di sedici anni, ha condiviso la stagione del sindacalismo rivoluzionario. Un'amicizia fraterna che dura da mezzo secolo. Su molte cose però la pensano diversamente. Nell'arco della sua lunga vita militante «Bestione» ha esercitato l'innata vis polemica in molte direzioni. Nel movimento operaio: contro i confederalisti riformisti e gli interventisti prima, contro gli scissionisti democristiani e i comunisti filo-sovietici dopo.

Attilio Sassi, una figura ormai doco nota nell'ambiente sindacale nazionale - ma ancora ben presente nella memoria della gente del Valdarno minerario: qualche anno fa gli è stata dedicata la strada principale del villaggio minatori - torna ora in una autobiografia che raccoglie quei fogli sciolti.

Una vita avventurosa. «Bestione» nasce nel 1876 a Castel Guelfo. Il padre, gestore di osteria, è seguace di Andrea Costa. Dopo le scuole elementari fa il muratore. A vent'anni emigra in Brasile con la numerosa famiglia, per lavorare al disboscamento delle foreste a Belo Horizonte. La traversata è ricordata come un momento allegro, allietata dalla compagnia di coetanei con cui Sassi condivide volentieri le provviste di cipolline e alici regalategli dallo zio Lorenzo per il viaggio. A Belo Horizonte succederà però un fattaccio. Qualcosa da non mettere su quei fogli, ma confidato al nipotino Cesare.

«Attilio ed il suo amico erano andati a far bisboccia in un paese. Mentre si trovavano in una locanda arrivarono dei militari e pretesero che i presenti pagassero loro da bere. I due romagnoli si rifiutarono. E' a questo punto che il graduato sguaina la sciabola, afferra un orecchio all'amico di Attilio e glielo taglia. Mio nonno allora reagisce, prende la pistola e spara...». Fatte perdere le sue tracce, trova lavoro nelle miniere di manganese del Minas Gerais. Qui matura le sue idee libertarie. Rimane da solo mentre i familiari hanno già intrapreso la mesta via del ritorno.

Rimpatriato dopo nove anni, si impegna nell'attività sindacale fra i lavoratori dei mestieri più ingrati: biroccei, muratori, zuccherieri, a Imola, Crevalcore e perfino in Svizzera dove per due anni andrà a fare lo

stagionale. Al suo fianco c'è ora Maria Lucia, che gli darà cinque figli (fra cui Edera che tutt'oggi, a 94 anni, abita ad Imola). Le carte di polizia lo descrivono come «Ribelle, maleducato, molto intelligente, di discreta cultura ed espressione fisionomica gaia».

L'incontro con Di Vittorio, giovane e promettente sindacalista fra i braccianti di Cerignola, risale all'epoca della comune militanza nel Comitato Nazionale dell'Azione Diretta. Con Filippo Corridoni, Alceste De Ambris, Armando Borghi e molti altri avevano fondato nel 1912 l'Unione Sindacale Italiana (USI), robusta scissione di sinistra dalla CGdL riformista. La guerra poi aveva scompaginato il fronte proletario, ma Sassi - diversamente da altri - era rimasto un antimilitarista e si era prodigato per il passaggio in Svizzera dei disertori.

Nel bacino lignitifero del Valdarno, la sua presenza lascerà un segno di indelebile gratitudine. Cinquemila minatori, lui segretario, primi al mondo insieme ai cavaatori di Carrara, conquistano nel 1919, la giornata di sei ore e mezza. Ma anche là succede un fattaccio. Mentre la guerriglia sociale dilaga,

il 23 marzo 1921. Un'auto di fascisti è fatta segno da «un fuoco incrociato di fucili, rivoltelle e bombe a mano dalle finestre e dai portoni». Un gruppo di minatori fa irruzione negli uffici della Mineraria, occupa

il centralino telefonico e appicca fuoco alla direzione. C'è una sparatoria e muore un ingegnere. Il processo si concluderà con pesanti condanne. A Sacchi, sebbene assente ai fatti, sono inflitti 16 anni quale istigatore.

«A San Giovanni Valdarno lo torturavano, - racconta la figlia Edera - ogni notte lo portavano in caserma e lo picchiavano. Alle Murate a Firenze ho visto il babbo di là dalle sbarre, oltre una grata in un corridoio in mezzo ad altri detenuti e alle guardie che urlavano. Ho ancora terrore di questo spettacolo che ho visto da bambina». I fascisti gli incendiano la casa. Sono anni di sofferenza: carcere, assegnazione al confino e poi anche la morte del figlio Eliseo. Negli anni trenta si stabilisce a Roma, dove è sottoposto all'assidua vigilanza della polizia.

Ricomincia l'attività pubblica nel 1944 al convegno sindacale dell'Italia liberata. Per la nuova Confederazione rivendica autonomia dai partiti politici e un autentico sindacalismo di classe. Promuove anche la rifondazione delle camere del lavoro riunite di

Arezzo e del Valdarno. Nominato, in quota Cgil, membro della Consulta Nazionale (organismo parlamentare che precede la Costituente), rifiuta con le dimissioni ogni privilegio derivante dall'incarico. Lui è fatto così, abituato a vivere nella quasi indigenza e senza chiedere nulla per sé.

Con Di Vittorio si sono ritrovati e ora si frequentano anche da amici, condividendo la passione per la buona cucina (e tocca a

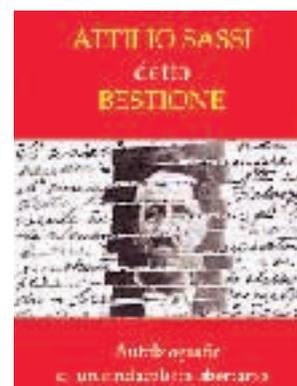
Bestione portare i cappelletti a Peppino!). Nella Cgil egemonizzata dai comunisti, è tenuto in grande considerazione. Nonostante la sua aperta avversione alle dittature dell'Est europeo. A questa tematica dedicherà (nel 1953, anno della morte di Stalin e della rivolta operaia di Berlino) anche la sua vena di poeta naif: «Tutte le dittature sono reazionarie / di qualunque colore sian grandi o secondarie...». E ai compagni che lo criticano riserva una secca nota nei suoi appunti: «Non è necessario entrare nell'attività sindacale per perdersi: alcuni che si professano anarchici sono passati nel partito comunista che è la negazione della libertà».

A 80 anni il suo ultimo intervento congressuale in Cgil: «I lavoratori hanno tradizioni di lotta e di sacrificio e non si deve, come fanno i generali, attribuire agli eserciti le perdite provocate dagli ufficiali».

Muore a Roma il 24 giugno 1957. Al funerale bandiere rosse e nere. Peppino Di Vittorio rimane «immobile e in silenzio davanti al feretro per molto tempo e con le mani sulla cassa, quasi a cercare l'ultimo contatto con l'amico». ♦

Il libro e il Cd

Un manoscritto affidato alle mani di «compagni sicuri»



«Attilio Sassi detto Bestione - autobiografia di un sindacalista libertario» è il titolo del volume che, pubblicato dalle edizioni «Zero in condotta», ricostruisce la vita avventurosa di questa figura leggendaria del movimento anarchico romagnolo. Curato da Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti e Roberto Zani, il volume è accompagnato da un Cd ricco di immagini e documenti storici tratti dall'archivio della Cgil.

L'autobiografia (un lungo manoscritto diviso in venticinque capitoli) riemerge nel 2005, quasi cinquant'anni dopo la morte, grazie a Giovanna Gervasio Carbonaro, la figlia di Gaetano, un amico al quale Sassi l'aveva affidata perché voleva che le sue memorie fossero custodite dalle mani di «compagni sicuri». È la stessa Gervasio Carbonaro a raccontarlo nell'introduzione al testo. «Una narrazione - scrive Giorgio Sacchetti, uno dei tre curatori - dai toni fieri ma anche leggeri e ironici».

La copia del documento è a disposizione del pubblico presso il «Centro studi libertari/Archivio Pinelli» di Milano.